

Perché si può parlare di certi temi ai festival ma bisogna evitare le semplificazioni

LA FILOSOFIA POPOLARE E IL POPULISMO FILOSOFICO

PIER ALDO ROVATTI

Una volta, tanti anni fa, andai in televisione a parlare di filosofia. Il programma, allestito da Rai Educational, si chiamava "Il grillo". Ero circondato da studenti delle scuole superiori, c'era un tema, e poi dovevo fare tutto da solo, compresa un'autopresentazione. "A cosa serve la filosofia?", questa era la domanda; avevo un'ora (televisivamente, un tempo enorme) per rispondere assieme ai ragazzi. Me la cavai dicendo che a rigore la filosofia non serviva a nulla, tranne che a interrogarsi in modo critico attorno al senso della parola "servire".

Non si combatte il populismo filosofico chiudendosi in casa (o nel proprio studio, o nella propria aula, che è una specie di casa), insomma rivendicando un atteggiamento elitario. Semmai lo si affronta davvero solo "scendendo in piazza" e rischiando di abbandonare il comodo piedistallo dello studioso solitario o attorniato solo da una sparuta cerchia di pari.

Ma, allora, cosa significa *fare filosofia* e cosa vuol dire combattere il *populismo filosofico*? Ci sono parecchi equivoci da stanare e da chiarire. Una filosofia che abdichi al proprio compito critico, anche radicalmente critico, forse anche masochisticamente autocritico, non serve a nulla: legittima di volta in volta l'opinione corrente, le fornisce un po' di belletto teoretico. Perciò il cosiddetto "filosofo" è da sempre un personaggio alquanto scomodo, talora irritante, e da sempre, se è un "vero" filosofo, rischia la sua faccia e deve avere il coraggio di sfidare il potere delle idee prevalenti e già codificate. Non basta dire che il filosofo è uno che ama le idee in un mondo involgarito: la filosofia serve a qualcosa solo se accende dei segnali rossi attorno a certe idee lanciando un allarme.

Per esempio, dovrebbe riuscire a distinguere tra populismo filosofico e filosofia popolare, saper individuare bene la natura, il senso e le conseguenze di questo equivoco abbastanza clamoroso sul quale si è costruito il recente dibattito sulle feste filosofiche e sulla filosofia prêt-à-porter (inaugurata a luglio su *Repubblica*, da Roberto Esposto e proseguita con altri interventi in questi mesi).

Fin dall'antichità la filosofia ha avuto una vocazione popolare: ciò significa che essa si occupa e si preoccupa dell'esperienza quotidiana, si rivolge ai "cittadini" proponendo loro uno stile di vita. La filosofia ha da sempre una vocazione pubblica ed etica, anche quando sembra essere solo un esercizio del soggetto su se stesso. Questa vocazione attraversa tutta la sua storia, solo che oggi i cittadini non sono più un gruppo limitato di persone ma un insieme che riguarda tendenzialmente l'intera società senza distinzioni. Il bisogno di filosofia è avvertito oggi da tutti e perciò hanno presa le feste filo-

sofiche che chiunque può frequentare, e si sviluppano di continuo iniziative di massa che hanno come scopo la divulgazione.

La filosofia popolare deve cessare di essere critica? No, certamente, ma essa si annoda, oggi, con la cosiddetta "cultura televisiva" e accade così che la mediatizzazione appiattisca questa criticità o addirittura la elimini. Può esistere una filosofia popolare senza una tale "semplificazione" che snatura la filosofia stessa? Sì, può esistere, ma qui si deve innestare una vera e propria battaglia culturale contro il "populismo" filosofico, cioè contro la tendenza a ridurre il pensiero filosofico a modelli semplici e unificati. La battaglia tra chi asseconda questa riduzione e chi la combatte, magari anche nelle piazze, dunque anche nelle feste filosofiche (a FilosofiaGrado, qualche giorno fa, ho parlato proprio di questo).

Combattere la semplificazione populistica che è visibilmente in atto significa spingere il pedale della criticità,

e battersi per il pensiero critico vuol dire, a mio parere, evidenziare gli aspetti paradossali del discorso filosofico, il suo connaturato pluralismo, il suo piacere della sfumatura, il suo rifiuto delle fissazioni, la sua vocazione storica e genealogica. Non a caso questa battaglia ha ora come campo un'idea di verità non bloccata né presupposta.

Uno dei miei autori preferiti, A.N. Whitehead, aveva lanciato una campagna contro le "cattive astrazioni". Il populismo filosofico è una cattiva astrazione. Riduce la filosofia a un'ideologia prêt-à-porter. Lavorare contro il populismo filosofico e le sue cattive semplificazioni significa allora accettare la sfida mediatica e tentare di salvare l'identità del filosofo, oggi decisamente messa a rischio. Questa identità è attraversata da parte a parte da una tensione ironica. Se dalla cassetta degli attrezzi del filosofo si toglie l'ironia, con la quale è possibile spiazzare i problemi e farli vedere in una luce inabituale, il cosiddetto filosofo rischia di diventare un funzionario del pensiero abbastanza grigio.

La scommessa di oggi è accettare la scena mediatica che tende ad appiattire tutto senza abbandonare la vocazione più autentica del pensiero, cioè la riflessione critica

